

## OMELIA NELLA BENEDIZIONE DELL'ABATE DOM THOMAS GEORGEON

1. Due circostanze, oggi, ci permettono di trovarci qui riuniti: la solennità liturgica dei Santi apostoli Pietro e Paolo, che “nella fede e nell’amore di Gesù Cristo annunciarono il Vangelo nella città di Roma e morirono martiri sotto l’imperatore Nerone” (*Martirologio Romano*) e la Benedizione Abbaziale del P. Thomas Georgeon, che l’11 maggio scorso i suoi confratelli del Monastero di Nostra Signora del Santissimo Sacramento alle Frattocchie hanno eletto come loro Abate. Entrambe le circostanze ci colmano di intima e spirituale gioia e sono motivo di lode al Signore.

I due Principi degli Apostoli, come dice il *Prefazio* di questa Liturgia festiva, con doni diversi hanno edificato l’unica Chiesa. *Diverso consilio*. Al di là della differenza dei loro caratteri, della loro formazione e della loro storia personale, la Liturgia quasi s’ingegna a mostrarci come in loro la diversità si ricompone nell’unità e l’unità si apre alla cattolicità. Consideriamo la fede, ad esempio: Pietro la professa e Paolo ne scruta la profondità dei misteri; guardiamo alla comunione ecclesiale, poi: Pietro riunisce il Resto d’Israele e Paolo lo sospinge sino ai confini della terra... *Diverso consilio*. Sappiamo pure che per questa diversità ci furono nella Chiesa gravi momenti di tensione. Ci domandiamo, tuttavia: perché, con i loro doni diversi, Pietro e Paolo non parlarono lingue diverse, ma si espressero nell’unica lingua dell’amore?

La domanda non è da poco, perché anche nelle nostre Comunità può accadere che insorgano delle divisioni, liti, tensioni, gelosie; può succedere anche in un Monastero, se è vero che San Benedetto ammonisce i suoi monaci: *Contentionem non amare* (*Regula IV, 68*). Sarebbe utopistico pensare che fra noi non possano esservi delle questioni; ne troviamo, anzi, più d’una narrate nei Vangeli e negli Atti degli Apostoli; in alcune situazioni, poi, i dissensi sono quasi inevitabili e in quei casi lo stesso silenzio potrebbe diventare complicità. Per questo – credo – San Benedetto non chiede al Monaco di evitare, ma di *non amare* le contese, ossia di non avere lo spirito di contraddizione sicché stando coi fratelli si è, per principio preso, contrari su tutto. Dio sa quanto male fanno nelle comunità le persone sempre pronte a ridere su ogni cosa, a gettare sospetti verso gli altri, a creare divisioni, a introdurre discussioni sciocche perché provochino i litigi (cf. *2Tim 2, 23*).

Torniamo, allora, a domandarci: perché Pietro e Paolo non formarono due Chiese diverse, ma *diverso consilio* edificarono l’unica Chiesa? La risposta la troviamo - penso - in un breve inciso della Lettera ai Galati. Scrive Paolo: “Colui che aveva agito in Pietro per farne un apostolo dei circoncesi, aveva anche agito in me per le genti” (*Gal 2, 8*). I due Apostoli, dunque, erano ben consapevoli che in loro non operava una propria forza umana, ma la medesima potenza di Dio; sapevano, cioè, che l’uno e l’altro erano, per così dire, come degli strumenti nelle mani di Dio e che nessuna opera d’arte è dello scalpello che l’ha scolpita, ma dell’artista che le ha dato una *forma*. Così, anche fra noi le comunità si *de-formano* quando preferiscono riconoscersi nei loro apostoli e nei loro “capi”, piuttosto che in Colui che li ha mandati e che li ha posti in mezzo a loro.

È anche questo il senso del Rito che noi stiamo celebrando. Esso ci dice che, per quanto eletto dai suoi fratelli alla guida del Monastero, questo servo di Dio è stato in verità scelto da Lui ed è Lui che ora lo costituisce “padre” nella sua Comunità, dove ora egli fa le veci di Cristo. *Christi agere vices in*

*monasterio creditur (Regula II, 2; cf. LXIII, 13)*. Come *vicarius Christi*, dunque, qui egli sia onorato e rispettato; egli, a sua volta e per la stessa ragione, nulla insegni, stabilisca e ordini, che sia contrario al precetto del Signore; nulla stabilisca, che tolga a Cristo Signore il primato, che gli spetta (cf. *Regula II, 4; IV, 21: Nihil amori Christi praeponere; 72, 10-11: abbatem suum sincera et humili caritate diligant; Christo omnino nihil praeponant*).

**2.** Cosa, poi, hanno avuto in comune i due Apostoli Pietro e Paolo? L'amore per Cristo, rispondiamo. L'uno e l'altro furono innamorati di Cristo e si lasciarono attrarre da lui. Ricordiamo Pietro: a Gesù che gli ripeteva *mi ami?* Pietro dichiarò incondizionatamente il suo amore (cf. *Gv 21, 15-59*). San Bernardo, commentando il brano del Vangelo, affermava: *Non otiose toties repetitum est: Petre, amas me?* Non è stato senza una profonda intenzione che gli ha chiesto: *mi ami?* E si spiega: "Io penso che sia come se gli avesse detto: se la coscienza non ti assicura che mi ami, e mi ami fortemente e perfettamente, cioè più delle cose tue, più che i tuoi, più anche di te stesso, perché vi sia corrispondenza con il numero delle domande, non assumerti questa cura né intrometterti nelle mie pecore, per le quali il mio sangue è stato sparso" (*Sermo 76, 8: PL 183, 1154*).

Anche Paolo si lasciò afferrare da Cristo e fu preso dal suo amore. *Mihi vivere Christus est (Fil 1,21)*. Cosa vuol dire ripeterlo ancora noi, oggi? Su questo punto c'è una riflessione di G. B. Montini, che mi è caro ripetere. In alcune note scritte tra il 1929 e il 1933 egli scriveva che l'affermazione *Mihi vivere Christus est* significa la concentrazione in Cristo di ogni pensiero, delle speranze e delle aspirazioni, dei sentimenti e degli affetti; ed ancora sapere che la grazia di Cristo talmente sostiene e garantisce la vita al punto di essere capaci di rinunciare a tutto e di non aver altro principio beatificante se non la grazia di Cristo (cf. *San Paolo. Commento alle Lettere [1929-1933]*, Istituto Paolo VI – Studium, Brescia-Roma 2003, p. 126-127). Così parlano gli animi mistici. Maestro Eckhart diceva: "Se Cristo per me è tutto, allora significa che lui con tutto il resto e lui solo, senza nulla del resto, sono la stessa cosa". In Oriente, Simeone il Nuovo Teologo annotava a sua volta: "Per povera creatura che io sia, sono la mano e il piede di Cristo, grazie a lui la divinità è inseparabile da me, muovo il mio piede ed è incandescente di Dio". Che bello. Questo è il *mihi vivere Christus est!* Come scriveva Sant'Ambrogio: "*Omnia habemus in Christo... et omnia Christus est nobis*" (*De Virginitate 16, 99: PL 16, 291*).

Bisogna, dunque, amare Cristo. Come il ministero del Vescovo, anche quello dell'Abate è, secondo l'idea di Sant'Agostino, un *amoris officium* (cf. *In Jo. Ev. Tr. 123, 5: PL 35, 1967*). Per il momento dell'abbraccio di pace, che il nuovo Abate scambia dopo il suo insediamento, il Pontificale Romano suggerisce il canto di questa Antifona: "Solo chi ama, ammaestra e guida i suoi discepoli come il buon Pastore". Non è difficile risentire qui classici temi pastorali, come l'agostiniano *si amas pasce!* Ma è bello pure richiamare San Bernardo, che nel suo "Commento al Cantico" scrive: *Amor ubique loquitur*, l'amore parla dovunque (*Sermo 79, 1: PL 183, 1163*). È magnifico. Se vuoi capire, se vuoi conoscere, se vuoi bene agire, ama. "Solo chi ama, ammaestra e guida i suoi discepoli come il buon Pastore".

**3.** Quali sono, allora, i compiti dell'Abate? Anzitutto, *memento voci tuae dare vocem virtutis*, raccomandava San Bernardo. Enunciava così un principio che nella tradizione monastica è non solo una regola di preghiera (cf. *Regula 19, 7: mens concordet voci*), ma prima ancora stile di vita

armonica, riconciliata, trasparente e limpida nella testimonianza d'amore verso Gesù, imitazione letterale di Cristo, che "fece e insegnò" (At 1,1). Per questo tutto quello che è buono e santo l'Abate deve mostrarlo con i fatti più che con le parole (cf. *Regula* II, 12: *facti amplius quam verbis ostendat*). A questa *duplex doctrina*, che costituisce la massima sicurezza per l'ufficio dell'Abate, San Bernardo unisce *lo zelo della preghiera* ed è così che l'ufficio abbaziale diventa un *trinitatis sacramentum* perché, guidando con la parola, con l'esempio e con la preghiera l'Abate professa pure la sua fede trinitaria (*Epist.* 201, 3: *PL* 182, 370).

La Comunità monastica, però, per quanto abbia come meta la perfezione cristiana (cf. *Regula - Prologus*, 17), non è certamente una comunità di uomini moralmente perfetti. Tra i doveri dell'Abate, pertanto, non potrà mancare quello di correggere e, quando è il caso, anche di punire. Dalla *Regula* di San Benedetto, tuttavia, emerge la figura di un Abate dal volto dolce e austero, che agisce con discrezione ed equilibrio, con decisa fermezza, ma pure con pazienza ed estrema indulgenza. È il classico principio del *prodesse magis quam praeesse* d'impianto agostiniano, variamente modulato nella tradizione cristiana e che San Bernardo riprende fin dalla prima lettera al nuovo Papa Eugenio III: sei costituito non per essere obbedito, ma per obbedire: *non ministrari, sed ministrare venisse* (*Epist.* 238: *PL* 182, 428).

L'Abate, dunque, esercita pure un discernimento di misericordia sicché il Monastero si mostri come *comunità di perdono*. È una formula ecclesiologica, che a suo tempo appresi leggendo gli scritti di Th. Merton: "Tutti coloro che sono entrati nella vita comunitaria del corpo mistico di Cristo, sono entrati per la via del perdono. E rimangono nel Corpo di Cristo soltanto per mezzo del perdono, della misericordia di Cristo: non soltanto di Cristo, come capo, ma anche di Cristo nelle sue membra... Siamo una comunità di perdono, non una comunità di giudizio". Direi di più, perché il Monastero sarà pure una *comunità di guarigione*. All'abate Rinaldo, suo carissimo figlio spirituale, scrivendogli per ammaestrarlo sul compito di abate, San Bernardo diceva: "Si tratta del peso delle anime e delle anime inferme. Perché quelle che sono sane non hanno bisogno di essere portate addosso e quindi non costituiscono un peso. Quelli che fra i tuoi troverai afflitti, abbattuti, brontolanti, sappi che ne sei il padre, l'Abate" (*Epist.* 73, 2: *PL* 182, 188).

Vedi, allora, carissimo Dom Thomas cosa sia portare il fardello del padre (*paternam sarcinam*)? Riconosci questi tuoi compiti nei segni che fra poco saranno compiuti: ti sarà affidato il libro della Regola, perché ti confronti con essa nella guida dei fratelli, e ti sarà pure consegnato l'anello, per ricordarti l'amore e la fedeltà nella tua custodia del Monastero. Poiché tu sei la guida di questa famiglia monastica, sarà pure messo nelle tue mani il pastorale. Ricorda, però, che "chi prende anime a governare deve prepararsi a darne rendiconto" (*Regula* II, 37). Abbi, però, carissimo fratello, grande e incrollabile fiducia nel Signore. Egli ti dona la sua grazia e perciò devi essere nella gioia. Sii colmo di speranza, perché c'è su di te lo sguardo materno della Vergine Maria. Noi tutti, infine, ti assicuriamo la nostra preghiera e la nostra fraternità. Perciò, guidando i fratelli che ti sono affidati, corri in *vias Domini* con cuore libero e lieto.

29 giugno 2009, solennità dei Santi Pietro e Paolo  
Abbazia di Nostra Signora del Santissimo Sacramento – Frattocchie

✠ **Marcello Semeraro, vescovo**